

OSpettacoli

ultura

Jack Lemmon
in una scena di
«Maccheroni». Sotto: l'attore
americano con Ettore Scola e
con Mastroianni durante le
riprese del film a Napoli



Sul set di «Maccheroni» incontriamo Jack Lemmon, protagonista del film con Mastroianni. Il grande attore americano parla dell'Italia, di Billy Wilder e Walter Matthau e di quella volta che la CIA...

A qualcuno piace Napoli

Dal nostro inviato
NAPOLI — Mister Lemmon, visto da vicino, sembra esattamente un personaggio dei suoi film. Certo, i capelli sono più grigi, la bocca — la sua famosa bocca da clown — è sorvegliata da due rughe mature, ma gli occhi, buffoneschi, mobili, umantissimi, sono quelli di sempre. Pure il modo di camminare — due gambe magre e curve fasciate dai jeans di velluto, le mani che frugano perennemente nelle tasche posteriori dei pantaloni — pare uscire da una commedia di Billy Wilder o di Richard Quine: eppure, basta parlarci un attimo per accorgersi che a Lemmon l'ormai abusato cliché dell'americano WASP, sempre ossessionato, stressato, frustrato e credulone sta abbondantemente stretto. L'hanno definita, con un'immagine azzecata, l'«Arlecchino d'America»; e il grande Billy Wilder, un regista non certo prodigo di complimenti, dice che a Lemmon «sta in testa» il personaggio di un attore di successo tra i suoi padri e la madre? girato a Ischia con Billy Wilder?

«Intrambi. Grazie a Dio sono riuscito a non farmi ingabbiare nei cliché che Hollywood aveva ritagliato per me. Certo, lo nasco come attore comico, devo la mia fortuna a film come *A qualcuno piace caldo* o *La strana coppia*, e fu una battaglia convincente la Warner Brothers a farmi fare la parte dell'alcolizzato in *I giorni del vino e delle rose* di Blake Edwards. Ma, in generale, ho sempre girato i film che volevo. Senza compromessi. E ora sono troppo vecchio per cambiare idea».

«È stato faticoso mettere in cantiere film coraggiosi e controcorrente come *Sindrome cinese* e *«Missing»*. «Abbastanza. Perché erano film politici che affrontavano temi delicati come l'energia nucleare e l'intervento della CIA in Cile a sostegno dei generali fascisti. Ma

vorrei aggiungere che ho accettato di farli perché avevano sceneggiature di ferro. Un buon punto di vista politico non basta, da solo, a fare un buon film. Se si tratta solo di dare un «messaggio» è meglio stampare un giornale».

«E di «Missing» che cosa ricorda? Ci furono polemiche, prese di posizione del Pentagono, difficoltà nella distribuzione? «Sì, quando uscì il film venne sostanzialmente denunciato dal Dipartimento di Stato. Quel signorino non voleva che la CIA aveva avuto molto a che fare con la caduta di Allende. Una difesa ridicola. Tutti sapevano che il nostro esercito addestrava i mastini di Pinochet, eppure non si poteva dire. Giunsero perfino a mettere sotto controllo il mio telefono. Per fortuna oggi in America il pubblico è meno naïf di una volta, è più disposto a vedere film «scomodi» che parlano della realtà. Anche se...».



«Questa città non è una catastrofe né una macchietta»: il regista Ettore Scola spiega quale Napoli ha voluto portare sullo schermo

Parla Marcello: «Ma ora facciamolo alla rovescia»



Dal nostro inviato
NAPOLI — «Oh no, si comincia con le interviste... Fino ad ora eravamo stati così in pace. Colto di sorpresa mentre stavo bevendo un caffè al bar dell'Excelsior, Marcello Mastroianni accente diplomaticamente ad una chiacchierata su *Maccheroni*, ma ci avvisa che di lì a qualche minuto deve sottoporsi alla quotidiana lezione di inglese per migliorare il suo accento non proprio impeccabile. Nel film di Scola recita in presa diretta, per cui la pronuncia deve essere il più possibile credibile (credibile soprattutto alle orecchie degli americani). Bando ai preamboli, dunque».

«Lemmon dice di aver accettato la proposta di Scola anche per il piacere di lavorare con Mastroianni, e ha aggiunto oggi di divertirsi in un mondo. E proprio così? «Sì. Credo di sì. Jack è una persona modesta, sensibile, non ama fare svignolate. Lo conobbi una ventina d'anni fa, a Hollywood, mentre girava *Irma la dolce* con Shirley MacLaine, e ci casammo subito. L'ho rivisto qualche tempo fa a New York nel corso di una serata di beneficenza

in favore di una casa di «riposi» per vecchi attori. Per questo, quando Scola mi disse «vorrei fare un film con voi due», io risposi subito: «ci sto». Certo, mi sa che il nostro modo incasinato di far cinema lo abbia sorpreso, almeno all'inizio; ma poi è diventato perfettamente. Ha capito che in questo modo di lavorare ci sono aspetti magici che neanche il più alto perfezionismo hollywoodiano sa cogliere».

«Serie: lo gioco in casa, mi sento come in un ventre di vacca. Ettore (Scola), è un amico, con lui tutto fila liscio. Mi manca però il piacere di scoprire il film inventando le situazioni, con un manager italiano che torna in America e ritrova un povero cristo newyorkese conosciuto tanto tempo prima. Quanto ad Antonio, che ti devo dire? È un sognatore, un uomo che nella sua modestia custodisce un mondo fantastico che gli permette di continuare a vivere. Un tipo bonario, forse ingenuo, ma mai banale e poverello. E sarà grazie a lui se il personaggio di Lemmon riuscirà la serenità, una superiore dignità umana, arrivando perfino a credere ai miracoli di questa strana città. Vedi, Antonio scrive sceneggiati a lieto fine perché crede che il pessimismo sia proprio non, perché è uno che si adatta, e poi gli piace una storia con un finale pessimista. Forse non è nemmeno giusto».

«È difficile lavorare, girare un film, a Napoli? «Ma no, la gente aiuta, collabora, interviene. C'è un po' di confusione, ma nessuno ha mai protestato. E pensare che gli attori americani non no, perché è uno che si adatta, e poi gli piace la cucina italiana. Ma ricordo Ken Marshall, il tenentino della *Pelle*, venne qui imbottito di pillole contro il tifo e il colera, voleva camorristi dappertutto. E invece quando finirono le riprese, fu l'ultimo a partire».

Dal nostro inviato
NAPOLI — Via del Tribunale, poco dopo mezzogiorno. In questo vicolo da cartolina, scassando carretti, motorini e auto in sosta, la troupe si muove a fatica mentre la pioggia vien giù a inasprire i vestiti. Sopra il portico, Jack Lemmon insegue un ragazzo esile, dal viso buono e scavato. «Maccheroni», il nuovo film di Ettore Scola, è quasi finito. Continua, invece, la faticosa corsa di Scola, e la scena si sposta di sotto, un vecchio cortile diventato pantano tanta è l'acqua che ci piove. Fuori, il rumore è ora assordante nelle auto, non potendo marciare, ci si diverte — almeno — usando il clacson. Scusa, Scola, ma che prezzo paghi al disordine ed al caos di questa città? girando qui questo tuo film? «Disorganizzazione, dici? Perché non proviamo a parlare, invece, di una «organizzazione alternativa» ai suoi tempi, i suoi modi, le sue regole non scritte? Qui, a contare più di tutto, ed a contare davvero, è ancora l'individuo. Mi è toccato più volte girare scene per strada dove chiedere, quindi, a qualche commerciante di sospendere per un po' l'attività. A Napoli, però, non basta assicurare solo che «il disturbo sarà pagato», qui si tratta di aver tatto, di non offendere, di entrare nel negozio per prendere un caffè. Lungo le scale dell'antico palazzo, vecchie e bambini osservano, bisbigliando, il regista, la troupe e l'inseguimento. Lemmon, fradicio d'acqua, salteggia come un ragazzino».

«I Maccheroni li ho girati così»

tutto ciò — quasi a sovrastare questo mare di auto ferme, questo caos, queste macerie, c'è qui uno spazio che nelle altre città io non ho mai avvertito: uno spazio di immaginazione in più, uno spazio di ulteriore intelligenza; una consapevolezza della propria condizione che quando diventa fatalismo è negativa, ma che quando è ironia è creativa, non più reazionaria...».

Un salto indietro. E siamo in taxi, tra via del Tribunale ed il lungomare dov'è l'Excelsior. Un'auto ci taglia la strada senza avere neppure acceso la freccia. «Eh, la freccia...» — mormora il tassista —. Scusatelo, ma poi perché la

doveva mettere? Chi lo controlla a quello là? E a noi chi ci controlla? Vigili ne vedete? Allora, se nessuno controlla, uno che la mette a fare la freccia? Gli incidenti, dite. Ma quelli mica sono colpa delle frecce. Sul giornale del mattino è ancora polemica per quel 120 morti rimasti per giorni ad attendere la sepoltura. «Uno sciopero degli inumatori...», spiega il quotidiano. Niente frecce e niente inumatori, a Napoli. Ma va bene lo stesso, tanto nessuno controlla. E chi è morto, fretta certo non ha...».

«La storiella del film è presto detta — torna a spiegare Ettore Scola —. Un americano ricco viene a Napoli e ritrova un vecchio conoscente del periodo della Liberazione (l'americano è Lemmon, il napoletano Marcello Mastroianni); la sceneggiatura del film è di Maccari-Scazzola; le scenografie di Luciano Ricceri; la produzione della «Mass film» e di Luigi e Aurelio De Laurentiis, ndr. Questo italiano è un piccolo uomo, con un destino diverso, senza successo e sicurezza. Nella sua sosta a Napoli l'americano osserva e partecipa ad un diverso rapporto con il tempo, con la gente, con il cibo. In Marcello sono racchiusi appunto quei due spazi di Napoli di cui parlavo prima. Quello reale e terribile e poi altro, rende possibile, nonostante tutto, amicizia ed al-

legria, che trasforma persino la morte in un evento naturale, non temuto e non inappellabile. Non c'è trionfalismo, in questa storia; ed il film non consiglia certo qualche cosa, ma è un luogo di cura dei depresso. I problemi, quelli di Napoli e quelli di tutti, naturalmente restano: ma dove dell'uomo è almeno guardato il più punti di vista. E quell'americano, allora, quell'uomo ad un'unica dimensione, ricco e povero, soddisfatto, tornerà forse negli USA con una maggiore capacità di guardare le cose da più lati. Napoli è riuscita a profilargli la possibilità di orizzonti nuovi ed ottiche diverse».

mi.an.

Federico Gemicca

McDonald, la simpatica Joan Kroc, di certo non si sarebbe fatto. E sapete perché? Perché parla della Chiesa cattolica americana, dell'ipocrisia della Curia di fronte a problemi come l'omosessualità e la contraccezione, del potere dei Gesuiti...».

«Ancora una domanda politica, se permette. Le piace Reagan? «No, naturalmente, e le dirò il perché. Penso che si abbia il diritto di essere un medico, un attore, ma non un pessimo presidente. Reagan riesce a farmi sempre sentire preoccupato. E pensare che molti repubblicani pensano che non sia abbastanza di destra. Oddio, devo confessare che sarei preoccupato anche se alla Casa Bianca ci fosse un presidente democratico. Nella situazione attuale c'è poco da stare tranquilli. Con tutti questi missili innescati, basta che una persona faccia una mossa sbagliata e «boom», in un minuto buona parte della Terra salta in aria».

«Torniamo al cinema. Che cosa significa per lei far ridere? «Quasi tutto. Se trovate qualcosa di meglio del ridere fatemelo sapere. E poi credo che se riesci a presentare le questioni serie in maniera divertente rendi un buon servizio alla gente. Ricordi *L'appartamento* di Billy Wilder? Era una commedia spiritosa, piena di battute. Eppure, sotto sotto, riuscimmo a farne un ritratto agrodolce di un impiegato-massa che mangia cibi precotti davanti alla TV solo come un cane e presta il suo appartamento principale in vena d'avventura».

«È vero che ha studiato Adler e Jung per migliorare la sua tecnica di recitazione? «No, sono storie che si inventano le riviste di cinema. Ma è vero che il recitare, l'entrare in un personaggio, ha qualcosa in comune con l'analisi psicologica. Non sono mai stato psicanalizzato, ma credo alle virtù di quella terapia. Anche perché ho molti amici psichiatri».

«Come noi Peppino Rinaldi è semplicemente stupendo. Qualche sera fa hanno dato in TV *Prima pagina* e devo riconoscere che la situazione italiana è gravemente di quella americana. Con una voce così, avrei fatto meraviglie a Hollywood».

«Piccola vigilia perdonabile. L'intervista è finita. Jack Lemmon, 60 anni il prossimo otto febbraio, ordina l'ennesimo «gin-tonic» e ci saluta con una smorfia comica che meriterebbe un applauso. Al telefono c'è la macchina di Los Angeles. E, senza volerlo, lo sentiamo sussurrare alla cornetta, come un fidanzato alle prime armi, un tenerissimo: «I love you, darling».

Michele Anselmi